

ARCHIVIO  
ANTROPOLOGICO  
MEDITERRANEO

anno XVI (2013), n. 15 (1)  
ISSN 2038-3215



ARCHIVIO ANTROPOLOGICO MEDITERRANEO on line

anno XVI (2013), n. 15 (1)

SEMESTRALE DI SCIENZE UMANE

ISSN 2038-3215

Università degli Studi di Palermo  
Dipartimento di Beni Culturali - Studi Culturali  
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche

Direttore responsabile  
GABRIELLA D'AGOSTINO

Comitato di redazione  
SERGIO BONANZINGA, IGNAZIO E. BUTTITTA, GABRIELLA D'AGOSTINO, FERDINANDO FAVA, VINCENZO MATERA,  
MATTEO MESCHIARI

Segreteria di redazione  
DANIELA BONANNO, ALESSANDRO MANCUSO, ROSARIO PERRICONE, DAVIDE PORPORATO (*website*)

Impaginazione  
ALBERTO MUSCO

*Comitato scientifico*

MARLÈNE ALBERT-LLORCA  
Département de sociologie-ethnologie, Université de Toulouse 2-Le Mirail, France  
ANTONIO ARIÑO VILLARROYA  
Department of Sociology and Social Anthropology, University of Valencia, Spain  
ANTONINO BUTTITTA  
Università degli Studi di Palermo, Italy  
IAIN CHAMBERS  
Dipartimento di Studi Umani e Sociali, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale», Italy  
ALBERTO M. CIRESE (†)  
Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Italy  
JEFFREY E. COLE  
Department of Anthropology, Connecticut College, USA  
JOÃO DE PINA-CABRAL  
Institute of Social Sciences, University of Lisbon, Portugal  
ALESSANDRO DURANTI  
UCLA, Los Angeles, USA  
KEVIN DWYER  
Columbia University, New York, USA  
DAVID D. GILMORE  
Department of Anthropology, Stony Brook University, NY, USA  
JOSÉ ANTONIO GONZÁLEZ ALCANTUD  
University of Granada, Spain  
ULF HANNERZ  
Department of Social Anthropology, Stockholm University, Sweden  
MOHAMED KERROU  
Département des Sciences Politiques, Université de Tunis El Manar, Tunisia  
MONDHER KILANI  
Laboratoire d'Anthropologie Culturelle et Sociale, Université de Lausanne, Suisse  
PETER LOIZOS  
London School of Economics & Political Science, UK  
ABDERRAHMANE MOUSSAOUI  
Université de Provence, IDEMEC-CNRS, France  
HASSAN RACHIK  
University of Hassan II, Casablanca, Morocco  
JANE SCHNEIDER  
Ph. D. Program in Anthropology, Graduate Center, City University of New York, USA  
PETER SCHNEIDER  
Department of Sociology and Anthropology, Fordham University, USA  
PAUL STOLLER  
West Chester University, USA



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO  
Dipartimento di Beni Culturali  
Studi Culturali  
Sezione di Scienze umane, sociali e politiche



## Arte e rivoluzioni in Tunisia

5 Gabriella D'Agostino - Mondher Kilani, *Tunisia due anni dopo*

7 Giuseppe Scandurra, *Introduzione*

13 Maria Antonietta Trasforini, *Contemporary art and the sense of place. The case of Tunisia*

25 Rachida Triki, *Enjeux sociopolitiques des arts contemporains en Tunisie*

29 Aurélie Machghoul, *Tunisie: l'art en space public, révélateur des enjeux d'une société*

45 Valerio Zanardi, *Il terreno dell'utopia.  
Etnografia di un festival d'arte contemporanea in terra araba*

61 Marta Bellingreri, *Decentralizzare l'arte, suonare la rivoluzione*

67 Anna Serlenga, *Alla ricerca di un corpo nuovo. Per un teatro contemporaneo tunisino*

77 Emanuela De Cecco, *Dream City, per esempio. Note su arte come sfera pubblica*

89 Selim Ben Cheikh, *Quelle place et quel rôle pour l'art contemporain en Tunisie*

## Ragionare

97 Vincenzo Matera, *Il nuovo bricoleur.  
Note per un'antropologia dell'immaginazione*

103 Alessandro Mancuso, *Il diritto all'autoderminazione dei popoli indigeni e le politiche di  
sviluppo in America Latina*

## Ricercare

125 Elena Bougleux, *Per un'antropologia dei mondi contemporanei.  
Il caso delle multinazionali in Italia*

129 Leggere - Vedere - Ascoltare

145 Abstracts

*In copertina:* Collectif Wanda, *Le ciel est par-dessous le toit*, Installazione, Tunisi, Terrasse du Souk Chaouachia, 2012  
(© M. Antonietta Trasforini)



*Razzismi, discriminazioni, confinamenti*, Convegno Internazionale, Agrigento, 17-18 gennaio 2013

Le migrazioni internazionali, negli ultimi trenta anni, hanno profondamente trasformato il tessuto sociale, economico e culturale della penisola italiana, determinando una crescita costante della popolazione straniera, fatto che ha generato importanti e definitivi processi di stabilizzazione dei migranti sul nostro territorio. Nonostante l'importante contributo, quantitativo e qualitativo, dei migranti alla crescita del nostro paese, la presenza straniera continua ad essere percepita, rappresentata e narrata come un'emergenza da combattere, come una minaccia alla nostra identità, come un furto perpetrato a danno degli autoctoni. L'atteggiamento principale diffuso nel Paese è quello della paura e dell'invasione dei migranti, talvolta presentata come "invasione di massa". Decenni di retorica pubblica, mediatica, culturale segnati dalla logica della paura e della insicurezza di fronte al fenomeno dell'immigrazione, hanno determinato derive razziste e forme di razzializzazione, anche di portata istituzionale, che investono tutto il territorio. Come ha scritto Alessandro Dal Lago, il razzismo e l'ostilità verso gli stranieri non sono fenomeni casuali, o frutto di una impreparazione della società italiana dinanzi

al fenomeno migratorio (ormai ben radicato e conosciuto), bensì fenomeni divenuti «parte integrante del discorso pubblico, culturale e politico e quindi, in una certa misura, socialmente legittimato [...]». Si tratta di una forma di xenofobia legata, nelle retoriche pubbliche, alle migrazioni degli ultimi vent'anni e quindi ai «disagi» che gli stranieri provocherebbero agli italiani: insicurezza, crimine diffuso, degrado, competizione nel mercato delle risorse o benefici sociali primari come la casa, il lavoro o l'istruzione, usi e costumi in qualche misura incompatibili con quelli dei cittadini legittimi» [A. Dal Lago, *Note sul razzismo culturale in Italia*, in S. Palidda (a cura di), *Il «discorso» ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina, 2010, p. 11].

Il convegno internazionale dal titolo "Razzismi, discriminazioni e confinamenti" – svoltosi presso il Polo Universitario di Agrigento, il 17 e 18 gennaio 2013, organizzato dal Corso di Laurea in Servizio Sociale del Polo Didattico di Agrigento, diretto da Mario Grasso (Università di Palermo), con il supporto e il patrocinio dell'Università, del Consiglio d'Europa e del Consorzio Universitario della Provincia di Agrigento – ha avuto per oggetto proprio un bilancio dei fenomeni di razzismo e di discriminazione riscontrabili oggi in Italia e in Europa. Il dialogo tra importanti studiosi italiani e stranieri – fra i quali Yann Moulrier Boutang (Università di Tecnologia di Compiègne, Scuola Superiore di Arte e Design di St Etienne, Institut d'Études Politiques di Parigi), Alisa del Re (Università di Padova), Gilda Farrell (Consiglio d'Europa, Strasburgo), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Renate Siebert (Università della Calabria), e con i responsabili di Associazioni ed Enti che operano nel campo dei diritti umani – ha permesso di declinare tematiche che consentissero di fare il punto sulle modalità e le trasformazioni che le derive razziste stanno producendo sull'assetto societario nell'epoca della globa-

lizzazione. Articolato in quattro sessioni, il convegno ha prodotto così due giornate di intensa riflessione sulle forme di razzismo e di razzializzazione in atto nelle società contemporanee, approfondendo la relazione tra razzismo, colonialismo e postcolonialismo; analizzando il ruolo del lavoro migrante nell'ambito del capitalismo globale; producendo, infine, dati e interpretazioni relativi alle nuove forme di discriminazione istituzionale e ai processi di confinamenti in atto in Italia e in Europa.

Nella prima sessione del convegno, presieduta da Vincenzo Guarrasi (Università di Palermo), dal titolo *Il razzismo dal colonialismo al capitalismo globale*, Alessandro Dal Lago, con la relazione su *Le declinazioni del razzismo* ha inaugurato i lavori concentrando il proprio focus analitico sulle forme comunicative attraverso le quali si declina il razzismo nel nostro paese. Partendo dall'analisi di alcuni recenti episodi di cronaca (per esempio, i cori contro il giocatore Boateng del Milan), Dal Lago ha sottolineato come in Italia il razzismo sia un eccellente caso di messaggio (o insieme di messaggi) costruito su figure retoriche come la sinecdoche, la metonimia e l'onomatopea. Gli espedienti retorici – più o meno consapevoli e intenzionali – consentono di parlare d'altro (o dell'Altro) senza alcun riferimento alla realtà e soprattutto alla propria realtà. Ciò rende possibili fenomeni sociali e politici altrimenti difficilmente comprensibili (ad esempio, Berlusconi che insorge contro il razzismo, nello stesso momento in cui si allea con la Lega che, più di ogni altra formazione politica parlamentare, ha diffuso messaggi razzisti contro meridionali, immigrati, Rom, ecc). In altri termini, i messaggi razzisti – in Italia, più che altrove, proprio per la legittimazione implicita ed esplicita del razzismo nel discorso pubblico – svolgono la funzione di *medium* che ribadisce opposizioni, conflitti e tensioni tra persone appartenenti a gruppi sociali e culturali eteroge-

nei. In questa prospettiva, secondo Dal Lago, lo specifico razzismo italiano corrisponde a un tentativo di legittimare simbolicamente l'esistenza di gerarchie economiche e politiche minacciate dalla cosiddetta globalizzazione.

Renate Siebert, nel suo intervento su *Razzismo: il riconoscimento negato. L'alienazione coloniale e le sue implicazioni postcoloniali*, ha proseguito la riflessione analitica focalizzandosi sulla complessa questione del razzismo come lascito del colonialismo europeo. Partendo dal pensiero di Frantz Fanon – che negli anni Cinquanta rifletteva sulla negazione dell'individualità, la negazione dello schema corporeo, l'alienazione e la sofferenza patita da chi costantemente viene rappresentato, definito e trattato come naturalmente inferiore, nel corpo e nella mente – la studiosa ha messo in evidenza come nell'era postcoloniale stia a noi affrontare e superare la *alienazione coloniale* della quale siamo portatori; un'alienazione fatta di ignoranza, di prepotenza e di rancore che contribuiamo, giorno dopo giorno, a tollerare e, addirittura, a mettere in atto. Renate Siebert, nel corso del suo intervento, ha sottolineato come il razzismo postcoloniale abbia una specifica componente che lo rende particolarmente feroce e pericoloso: la paura. Mentre il razzismo coloniale era rivolto infatti contro persone e popolazioni fuori dai confini nazionali, il razzismo postcoloniale è una reazione ansiosa e astiosa contro gli ex indigeni, arrivati molto vicini a noi, nei nostri paesi, nei nostri quartieri e condomini e dentro le nostre case. Non è quindi un caso che sia proprio la paura a rinviare ad un rimosso, chiamando in causa la mancanza di vergogna rispetto al passato coloniale e alle sue manifestazioni razziste. In termini conclusivi, la sociologa ha rimarcato come tale passaggio dall'"esterno" verso l'"interno" non sia soltanto un tratto caratteristico degli *ex-colonizzatori*, ma sia tema sentito anche tra gli *ex-colonizzati*.

Yann Moulier Boutang, nella sua interessante relazione dal titolo *Il razzismo ai tempi del capitalismo globale e della sua crisi*, ha sottolineato che la chiave per comprendere il razzismo nel capitalismo globale non sta tanto nell'economia, la cui importanza è comunque fuor di dubbio, ma nella politica, cioè nella gestione giuridica che dà luogo alle forme di controllo sul lavoro. La lunga storia delle migrazioni va letta, secondo Moulier Boutang, come storia della fuga del (dal) lavoro e come storia del continuo tentativo di disciplinare il lavoro stesso. Il razzismo si rivelerebbe così come parte integrante dei mezzi di controllo del movimento di fuga del lavoro.

Al termine di questa prima parte dei lavori, Marco Antonio Pirrone (Università di Palermo), nel suo intervento dal titolo *Razzismo, razzializzazione e valorizzazione del capitale all'epoca del capitalismo globale*, movendo dalla considerazione di Abdelmalek Sayad che le migrazioni sono un *fatto sociale totale*, che coinvolge ogni aspetto economico, sociale, politico, culturale e religioso delle società che ne sono interessate, ha sottolineato che esse svolgono una fondamentale "funzione specchio", che contribuisce a rivelare i caratteri della società di origine dei migranti ma anche di quella di arrivo, nonché quelli relativi alla organizzazione politica e alle relazioni reciproche tra paesi di origine e destinazione delle migrazioni internazionali. Da tale punto di vista, dunque, esse rappresentano un fenomeno tanto economico quanto politico, ed economica e politica è la loro storia cominciata con l'alba del capitalismo, sistema economico che, per definizione, ha bisogno della libera mobilità della forza-lavoro ma ha anche necessità di sottoporla a rigidi controlli perché essa non divenga sfuggente, verso possibilità migliori, proprio in quanto forza lavoro libera di muoversi. Per comprendere le derive razziste che accompagnano le politiche migratorie nel nostro paese,

per Pirrone è dunque necessario soffermarsi su alcuni elementi che, tra i tanti che potrebbero essere approfonditi, riguardano la storia dell'economia capitalistica e delle relazioni tra i paesi a capitalismo avanzato con quelli da cui muovono i migranti nel mondo. Nel suo contributo Pirrone ha inteso mostrare come vi sia una precisa relazione tra il disciplinamento dei migranti economici – funzionale ai processi di accumulazione capitalistica – e il razzismo, come portato storico e contemporaneo dei processi di valorizzazione del capitale. Per questa via, in modo più o meno latente, la retorica razzista ha svolto – e continua ancora oggi a svolgere – la funzione di ideologia legittimante le politiche nei confronti delle migrazioni e, in particolare, il controllo sul lavoro migrante.

Nella seconda sessione, dedicata a *Il lavoro migrante nel capitalismo globale*, presieduta da Gabriella D'Agostino (Università di Palermo), Alisa del Re, con una relazione dal titolo *Il razzismo ordinario nel lavoro di riproduzione delle persone*, partendo dall'analisi del lavoro di riproduzione delle persone, soprattutto per quanto riguarda la parte salariata di questo lavoro, si sofferma su due tipi convergenti di discriminazioni: la discriminazione etnica e quella salariale, definite all'interno della dimensione di genere dei soggetti. Alla luce di tale riflessione il lavoro salariato di riproduzione delle persone non va letto come un lavoro come un altro, ma come un lavoro *speciale*, come un lavoro, cioè, che non ha, per esempio, tempi definiti. Ciò chiama in causa innanzitutto un problema di natura contrattuale. I bisogni delle persone dipendenti hanno la caratteristica di non ammettere dilazioni, posposizioni, ma richiedono una disponibilità continuativa. Nel privato, nelle famiglie, la messa al lavoro salariato di riproduzione implica una gerarchizzazione, di solito tra donne. Questa inoltre si stratifica seguendo linee migratorie, che spesso includono elementi sezionali

di discriminazione etnica. Del Re argomenta che la discriminazione etnica si coniuga con la discriminazione salariale in forme di ordinario razzismo nei rapporti mercantili di cura e di riproduzione delle persone, il cui lavoro è in costante crescita nelle società occidentali ad alto tasso di invecchiamento.

Daouda Sanogo e Luciana Caloro (Quiebraley – diritti senza frontiere), nel loro intervento su *Razzismo e sfruttamento lavorativo nell'esperienza dei lavoratori africani di Rosarno*, hanno fornito una importante e preziosa testimonianza dell'azione sul territorio attraverso lo sportello Quiebraley. A partire dal settembre 2009, grazie ad alcuni volontari militanti giunti a Rosarno, sono cominciate le prime riunioni tecniche e propositive insieme ai migranti sfruttati nei campi calabresi. Si è così consolidata una rete con le altre associazioni e con gli altri movimenti che, come il Quiebraley, credono nei diritti umani. Lo sportello viene inaugurato il 17 febbraio 2010, pochi giorni prima della rivolta dei lavoratori stranieri a Rosarno. Il racconto di Daouda Sanogo, protagonista coinvolto in prima persona nei fatti di Rosarno, è avvincente e drammatico al contempo, narrando della sua paura personale, evocatrice della paura di tutti gli stranieri della piana di Rosarno. Il suo racconto mostra come la forza e la determinazione delle reti associative, unita alla rabbia dei migranti forzati alla fuga dalla piana, riescono a denunciare le reali condizioni dei migranti. Daouda illustra bene, anche con resoconti fotografici, la condizione di chi, provenendo principalmente dai Paesi dell'Africa sub-sahariana, oltre al grave trauma per lo sradicamento dal paese natale, ha subito estorsioni e arresti illegali in Libia prima di sbarcare in Italia. Si tratta di tutti quei migranti giunti in Italia tra il 2006 e il 2009, prima che gli scellerati accordi del governo italiano col regime di Gheddafi chiudessero la via del deserto con la pratica illegale dei respingimenti di massa. Il suo

racconto testimonia dell'importanza del «non nascondersi il male» di cui parlava Renate Siebert citando Hannah Arendt. A partire da questi episodi, che solidificano la fratellanza tra i volontari e i migranti, viene attivata una campagna di denuncia e di inchiesta della condizione dei migranti – ancora in corso – con l'obiettivo di portare alla luce lo sfruttamento e la sofferenza di cui sono vittime queste persone.

L'intervento successivo, di Antonella Elisa Castronovo (Università di Pisa), dal titolo *Economia e democrazia ai tempi del capitalismo globale. Una riflessione sul ruolo dei migranti*, muove dalla constatazione che le migrazioni internazionali rappresentano il punto di vista privilegiato dal quale cogliere le ambiguità proprie della società globale. In primo luogo, l'ambiguità di un mondo nel quale alla libera circolazione delle forze economiche non ha fatto seguito la libera circolazione delle forze umane. In secondo luogo, la contraddizione di una società che – nonostante gli entusiasmi seguiti al crollo del muro di Berlino e alla fine della Guerra Fredda – ha continuato ad essere economicamente e socialmente diseguale. Da questo punto di vista, Castronovo ha voluto mettere in evidenza come la disuguaglianza, la marginalità sociale e la precarietà delle condizioni di vita siano ascrivibili a “ragioni strutturali”, a quelle complesse dinamiche cioè che, nella società contemporanea, hanno contribuito a erodere progressivamente il tradizionale modello sociale europeo e, conseguentemente, a smantellare le garanzie dello Stato sociale. Secondo la prospettiva analitica di questo intervento, è necessaria una riflessione sul legame tra economia e democrazia. Le condizioni di povertà, l'incremento delle disuguaglianze di reddito, insieme alla riduzione del potere di spesa sociale da parte degli stati, infatti, se per un verso hanno contribuito ad allentare la coesione delle società europee, acuendo lo scontro e la competizione tra classi sociali per

l'accaparramento delle risorse, per altro verso hanno avuto conseguenze drammatiche anche sui diritti sociali degli individui. In termini conclusivi, l'intervento ha sottolineato come, in un simile contesto socio-economico e politico, il lavoro migrante abbia svolto un ruolo di primo piano. I cittadini stranieri hanno infatti rappresentato non soltanto le “vittime” principali di questi processi selettivi, ma anche gli “strumenti” che hanno consentito agli stati di continuare a perpetuare e a legittimare queste condizioni di disuguaglianza sociale e strutturale. Infine, Alessandra Sciarba (Università di Palermo), nel suo intervento *Migrazioni femminili e diritto di cura: la doppia assenza nel campo di forza delle lavoratrici familiari transnazionali*, ha sottolineato che tra gli eventi drammatici che caratterizzano la vita dei migranti, che poi si palesano nella mancata tutela dei diritti fondamentali delle persone più fragili, vi è quel particolare fenomeno delle migrazioni che vede donne “primomigranti” lasciare importanti vuoti di cura rispetto ai familiari rimasti nei paesi di origine. Nonostante le numerose ricerche sul tema della “doppia presenza” femminile succedutesi nell'ultimo trentennio, oggi, a causa del permanere di una rigida divisione di genere del lavoro e di una scarsa attenzione pubblica al tema della cura, quel sovraccarico di ruoli cui le donne sembrano destinate non si è ancora attenuato. Anzi, a fronte della crisi economica contemporanea, esso è in certi casi divenuto ancora più obbligato. Oltre che tramite il ricorso alle reti parentali, il lavoro di cura delle donne è stato storicamente affrontato attraverso la sua delega a pagamento ad altre donne con uno status economico e sociale quasi sempre inferiore e, non di rado – si pensi agli Stati Uniti o ad alcune ex potenze coloniali europee – tramite una selezione “etnica” di questa forza lavoro. Questa delega mercificata del lavoro di cura, però, assume ad oggi caratteristiche più complesse perché si inserisce nel panorama con-

temporaneo delle migrazioni globali e della loro femminilizzazione.

Nella terza sessione, *Stigmatizzazione e discriminazioni istituzionali*, presieduta da Mario Grasso (Università di Palermo), Gilda Farrell, nel suo intervento dal titolo *Stigmatizzare per ignorare i diritti e la dignità umana*, si è soffermata sull'analisi delle politiche legate alla stigmatizzazione di gruppi sociali, con particolare riferimento ai migranti e alle minoranze.

Andrea Borghini (Università di Pisa), con *Il ruolo dello Stato e le nuove forme di controllo sociale*, partendo dal boom penitenziario e dal suo *profiling* etno-razziale, diffusosi negli ultimi anni nelle società occidentali, ha condotto una riflessione sui mutamenti che hanno investito il controllo sociale nell'epoca contemporanea, sottolineando come essi abbiano contribuito ad abbassare la soglia della sensibilità sociale, a diffondere una nuova concezione della "punitività" e a costruire una serie di *tecnologie dell'esilio*. A partire dall'analisi di tali fenomeni, Borghini ha illustrato la transizione da un paradigma classico del controllo sociale ad un paradigma attuariale e preventivo. Lo studioso – offrendo una rilettura del ruolo che lo Stato-nazione svolge nel governare, gestire e in alcuni casi "creare" il fenomeno della devianza – ha messo in evidenza come la transizione dallo Stato sociale allo Stato penale non possa essere riduttivamente ricondotto ad un passaggio puramente meccanico, ma imponga una profonda riflessione sulla storia dello Stato e sulle narrazioni che lo hanno preso ad oggetto. Borghini pertanto ha suggerito l'adozione e la discussione di prospettive teoriche come quelle di *potere simbolico* (Pierre Bourdieu) e di *governamentalità* (Michel Foucault), particolarmente efficaci nell'offrire un contributo a tale *processo* di ripensamento e ridefinizione della forma Stato e del suo potere in un'epoca di profonda trasformazione dei suoi apparati.

Marco De Giorgi (Direttore dell'U-

NAR, Roma), nel suo intervento su *Le discriminazioni razziali in Italia nei Rapporti dell'Unar* (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), ha mostrato i profili più attuali del fenomeno del razzismo in Italia così come emersi dalle segnalazioni di discriminazioni al *contact center* nazionale. Dopo aver presentato in anteprima i dati relativi all'anno 2012, egli ha poi illustrato il lavoro svolto dall'UNAR sul territorio, soffermandosi sulle attività per la prevenzione e la rimozione delle discriminazioni razziali, e sui programmi e le proposte per la prevenzione e il contrasto delle discriminazioni.

Maria Theoni Papanikolaou (Associazione Kinisi, Patrasso, Grecia), con la sua relazione dal titolo *Il razzismo in Grecia ai tempi della crisi*, ha spostato l'attenzione sulla dimensione internazionale. Partendo da una riflessione più generale sul tema della rappresentazione politico-mediatica della crisi economica nel contesto europeo, Papanikolaou ha focalizzato l'attenzione sulle conseguenze che le politiche di *austerità* e i tagli alla spesa sociale hanno provocato in Grecia, soprattutto in termini di conflitto tra la popolazione autoctona e quella straniera. Lo scenario prospettato dalle testimonianze della relatrice è sembrato veramente allarmante. Il rischio – che l'intervento di Maria Theoni Papanikolaou ha contribuito a mettere in luce – è che la ricerca della "produttività" economica e della "sostenibilità" finanziaria finisca con il far perdere di vista agli stati l'obiettivo dell'inclusione sociale e del rispetto dei diritti sociali e politici.

Paolo Cuttitta (Università di Palermo), nel suo contributo *L'accordo d'integrazione come caso di discriminazione istituzionale in Italia*, ha analizzato il carattere ambiguo e discriminatorio del concetto di integrazione che si è affermato in Europa. Secondo l'autore, si tratta di una nozione che mira ad imporre unilateralmente ai migranti – definiti sulla base della loro origine etnico-nazionale o dell'appartenenza religiosa – l'obbligo di rimodellare la propria

identità secondo le aspettative della società di accoglienza, a sua volta, concepita come un'entità monolitica. Nonostante la relativizzazione dei concetti di spazio e di identità suggerisca una maggiore elasticità, i discorsi sull'integrazione continuano ad essere condotti secondo la prospettiva di un "nazionalismo metodologico" che intende stati e culture come meri "contenitori". A partire da questo punto di vista, in termini conclusivi, Paolo Cuttitta ha invitato la platea ad uscire dalle trappole di questi contenitori, denunciandone i limiti e fermando la sua attenzione sull'analisi di casi specifici quali, ad esempio, l'accordo di integrazione, recentemente adottato in Italia e che si colloca lungo una scia di analoghi strumenti introdotti in altri paesi.

Nella quarta e ultima sessione, dedicata a *Razzismi e confinamenti*, presieduta da Ignazio Buttitta (Università di Palermo), Vincenzo Scalia (Università di Palermo), con il suo intervento dal titolo *Razzismo e carcere: il circolo vizioso tra discriminazione, marginalizzazione e detenzione penale*, ha mostrato come la trasformazione dell'Italia in Paese di immigrazione sia stata accompagnata dalla crescente presenza di cittadini stranieri all'interno del circuito giudiziario-penale. Malgrado la presenza di immigrati rappresenti infatti, ormai, un elemento stabile del panorama sociale italiano, la sovrapposizione tra stranieri e criminalità non mostra alcuna tendenza ad attenuarsi. Secondo Scalia bisogna andare oltre la soglia dei processi di delittuosità e criminalizzazione dei migranti, per entrare direttamente all'interno del carcere e analizzare la condizione dei migranti costretti all'interno delle strutture penitenziarie italiane. Alla base di questa scelta vi sono sia la presa d'atto che un'analisi dettagliata della presenza degli stranieri all'interno delle carceri non è mai stata compiuta, sia la possibilità di mostrare altri aspetti della marginalizzazione dei migranti. La condizione detentiva, vissuta all'interno

delle attuali condizioni di sovraffollamento, la carenza di opportunità educative, la precarietà alloggiativa hanno finito con il tradursi in un'ulteriore preclusione all'inserimento nella società di accoglienza, sfociando spesso in atti di autolesionismo o addirittura in gesti estremi come il suicidio. Utilizzando i dati forniti dal Ministero della Giustizia e da associazioni impegnate nel volontariato penitenziario, Scalia ha analizzato due facce della condizione detentiva: l'accesso ai benefici delle misure alternative alla detenzione – che vede gli stranieri sotto-rappresentati rispetto alla loro presenza all'interno delle carceri italiane – e gli atti di autolesionismo e di suicidio che, anche in questo caso, attestano come i detenuti non italiani siano tra i primissimi posti in proporzione alla loro presenza. Il risultato finale di questa situazione è che il sistema carcerario, nei confronti dei migranti, esclude definitivamente chi entra all'interno del circuito penitenziario dalla possibilità di una integrazione sociale.

Fulvio Vassallo Paleologo (Università di Palermo), ha presentato una relazione dal titolo *Discriminazione istituzionale e detenzione amministrativa: il caso dei Cie*. Lo studioso ha sottolineato come la difficile fase di transizione che attanaglia i paesi dell'Africa settentrionale dopo le rivolte popolari del 2011 (la cosiddetta primavera araba), continui a modificare i rapporti esistenti tra gli stati della riva nord e quelli della riva sud del Mediterraneo, anche sul fronte dell'immigrazione e dell'asilo. Nuovi accordi bilaterali e pratiche di cooperazione di polizia orientati esclusivamente al contrasto dell'immigrazione irregolare concorrono a costruire muri invisibili attorno ai migranti che dall'Africa tentano di raggiungere Europa. Aumenta il numero delle vittime e aumenta il numero dei migranti costretti alla clandestinità, e dunque a forme sempre più gravi di sfruttamento. Le pratiche di sbarramento, finanziate dai paesi europei, ormai attive nei paesi di

transito, spostano ad oriente i movimenti dei migranti e rendono assai critica la situazione nelle frontiere aeroportuali, dove si sono create di fatto delle zone di contenimento degli immigrati irregolari sottratte a qualsiasi giurisdizione. La riflessione analitica di Fulvio Vassallo Paleologo si è infine soffermata sulla situazione presente nei Cie, all'interno dei quali il prolungamento a diciotto mesi della detenzione amministrativa e la gestione emergenziale dei migranti trattenuti sta rendendo ingestibili strutture dai costi esorbitanti e nelle quali vengono praticati trattamenti inumani e degradanti, malgrado il divieto di tali trattamenti sancito dall'art. 4 della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea.

Dimitris Argiropoulos (Università di Bologna), nel suo intervento *Processi di esclusione e di ghettizzazione del popolo Rom*, ha rivisitato le distanze fra rom e non rom, create dalla qualità della conoscenza sociale, dai (non) riconoscimenti reciproci e dalle istanze politiche. Secondo lo studioso, approfondire la conoscenza di questo popolo serve innanzitutto per rivisitare le condizioni di vita della popolazione *romani*, allo scopo di superare tutte le incoerenze e le violenze istituzionali e di avanzare proposte finalizzate all'uscita dall'immobilità e dalla marginalità sociale riprodotte dal confinamento dei rom all'interno dei "campi nomadi". La riduzione della distanza sociale e istituzionale potrebbe essere possibile e facilitata se la lettura delle realtà di questa popolazione spostasse il pensiero e i paradigmi relazionali che incidono sui contatti diretti e sull'impostazione delle politiche sociali. Secondo la prospettiva adottata da Dimitris Argiropoulos, bisognerebbe pertanto rivedere i modelli di analisi e di intervento, relativamente al binomio nomadismo/stanzialità, considerato come unica chiave interpretativa di una realtà difficile e talvolta estrema. A chiudere la quarta e ultima sessione dei lavori è stato Michele Mannoia

(Università di Palermo), con una interessante relazione – dal titolo *Un'altra forma di confinamento. La negazione dell'arte rom* – centrata su alcune forme di rappresentazione artistica del e sul mondo rom. L'obiettivo principale è stato quello di guardare alle scritture filmiche e liriche considerandole non soltanto come opere esclusivamente cinematografiche e/o letterarie, ma anche come preziose testimonianze di carattere sociologico. In altre parole, secondo l'autore, le questioni relative all'identità culturale dei rom, le relazioni tra questi ultimi e la popolazione maggioritaria e le modalità con le quali vengono costruite e veicolate le numerose maschere dei e sui rom, possono essere utilmente studiate attingendo anche alla produzione cinematografica e a quella lirica. Secondo Mannoia, un'attenzione a questo genere di testimonianze sarebbe vantaggiosa non soltanto per gli studiosi del mondo romanì, ma anche per l'intero patrimonio artistico e culturale che, sdoganando la cultura rom, si arricchirebbe di espressioni e di testimonianze ancora troppo spesso ignorate. In ultima analisi, una simile "apertura" artistica e culturale consentirebbe di gettare un ponte verso un concetto di cultura intesa come un luogo di scambio e di arricchimento reciproco tra mondi che solo apparentemente sono distanti. (Marco Pirrone)